

# Una corrispondenza di guerra dal fronte dello Stelvio (1915)

Anna Lanfranchi

*Per la consulenza sul testo originale inglese si ringrazia la prof.ssa Graziana Giacomelli*

Nell'agosto del 1915 lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano aveva concesso a un manipolo di giornalisti di potersi recare nelle zone teatro di operazioni belliche; erano trascorsi poco meno di tre mesi dall'entrata in guerra dell'Italia e le zone del fronte erano ancora relativamente tranquille, anche quelle di confine come lungo la linea Stelvio-Adamello, dove le truppe di montagna erano più che altro impegnate in lavori di scavo trincee, sistemazione dei ricoveri e approvvigionamenti in vista dell'inverno. La corrispondenza di guerra – tuttavia – fu sottoposta fin dall'inizio del conflitto a drastiche restrizioni e la libertà di cui i giornalisti avevano sempre goduto nelle epoche passate e che aveva prodotto alcuni grandi reportage sulle guerre dell'Ottocento,<sup>1</sup> era stata assimilata alla disciplina militare, tanto che alcuni eserciti imposero ai loro reporter di indossare addirittura l'uniforme. Già partire dai primi mesi del 1915 furono emessi vari decreti che vietavano la pubblicazione non solo di informazioni di carattere prettamente militare, ma anche delle notizie che accennavano ai feriti, ai morti, ai prigionieri, ai cambiamenti nell'organigramma dell'esercito e persino alla semplice formulazione di ipotesi sullo sviluppo delle operazioni belliche. Il 24 maggio, con la dichiarazione di guerra vera e propria, entrò in vigore la legge marziale, recante la censura e il divieto per tutti i giornalisti di entrare nelle zone di belligeranza. Con il progredire dello stato di guerra tutta la corrispondenza – pubblica e privata – fu sottoposta a pesanti condizionamenti tanto che alcune pagine di giornale uscivano interamente sbiancate dalla censura! La preoccupazione principale era quella di mantenere un quadro ottimistico della situazione, nascondendo la realtà sotto una coltre di menzogne per non inasprire gli animi già esasperati dalle privazioni e dalle sofferenze.

---

<sup>1</sup> Basterà citare William Russel, reporter irlandese, che seguì la guerra di Crimea per conto del Times o Ferdinando Petruccelli della Gattina, corrispondente di diverse testate europee nelle quali narrò le vicende della II e III guerra di indipendenza e della guerra Franco-Prussiana.



*L'autore fotografato dal giornalista Robert Vaucher a S. Martino del Carso*

Per questo motivo, quando si manifestò la predetta apertura dell'agosto 1915, molte testate raccomandarono i propri corrispondenti: l'informazione rappresentava un fattore di primaria importanza per poter accedere a notizie che potessero aggiornare sull'andamento della guerra e soprattutto confortare le famiglie sui propri cari al fronte. I predestinati furono convocati a Brescia: si trattava di una quarantina di giornalisti, alcuni dei quali molto noti, in rappresentanza di diverse testate italiane e straniere. Fra costoro si potevano annoverare: il famoso italiano Luigi Barzini (che si recò certamente in Valfurva<sup>2</sup>), Achille Benedetti (Il Giornale d'Italia), il pittore ed illustratore Baccio Maria Bacci, Arnaldo Fraccaroli (Il Corriere della Sera), Gino Piva (Il Resto del Carlino), Giovanni Miceli, Aldo Molinari (L'Illustrazione Italiana), Jean Carrère (Le Temps), Serge Basset (Le Petit Parisien), Jules Rateau (L'Echo de Paris); Georges Prade (Le Journal), Robert Vaucher (L'Illustration), Bauderesque (Le Petit Marsillais), W. Kidston MC Clure (The Times), W.T. Massey (The Daily

<sup>2</sup> Barzini scrisse un articolo sull'attacco degli Austriaci in val Cedec dal titolo "COME AVVENNE L'ATTACCO ALL'ALBERGO DEI FORNI. 9 agosto 1915". Si veda A. LANFRANCHI, *Echi di guerra nelle cronache locali*, Bollettino Storico Alta Valtellina n. 18 (2015).

Telegraph), J.M.N. Jeffries (The Daily Mail), Martin Donohoe (The Daily Chronicle), Ernest Smith (The Daily News), Gino Calza Bedolo (Il Giornale d'Italia, "prestato" per l'occasione al Morning Post) oltre, naturalmente, Julius Mendes Price (The Illustrated London News), l'autore del libro da cui è tratto il presente articolo.<sup>3</sup>

Julius Mendes Price (1857-1924) fu un giornalista e corrispondente inglese, oltrech  un apprezzato illustratore (i suoi disegni, infatti, furono esposti in diverse importanti mostre tra cui il Salone di Parigi e la Royal Academy di Londra). I suoi servizi gli valsero un'onorificenza anche da parte del Governo Italiano e le vicende vissute gli fornirono il materiale per la compilazione di molti libri, pubblicati con discreto successo.<sup>4</sup> All'epoca del conflitto lavorava per conto dell'Illustrated London News, che lo invi  in Italia quale corrispondente di guerra. Il resoconto della sua esperienza fu pubblicato nel volume *Six months on the Italian front. From the Stelvio to the Adriatic* edito nel 1917. Price era giunto in Italia nel maggio 1915, sull'onda del presentimento dell'imminente inizio delle ostilit . Si stabil  a Roma, dove registr  con stupore un'evidente noncuranza da parte della popolazione alla notizia dell'entrata in guerra e una sorprendente organizzazione da parte dell'Esercito Italiano,<sup>5</sup> ma anche un inflessibile veto alla possibilit  di penetrare nelle zone belliche che erano state immediatamente dichiarate *off-limits*.<sup>6</sup> Per nulla scoraggiato dagli ironici consigli avuti dai militari<sup>7</sup> e desideroso di avvicinarsi al Fronte, si rec  a Venezia, dove assistette al primo bombardamento da parte degli Austriaci e da l  si spost  a Udine, dove Cadorna aveva fissato il Quartiere Generale

---

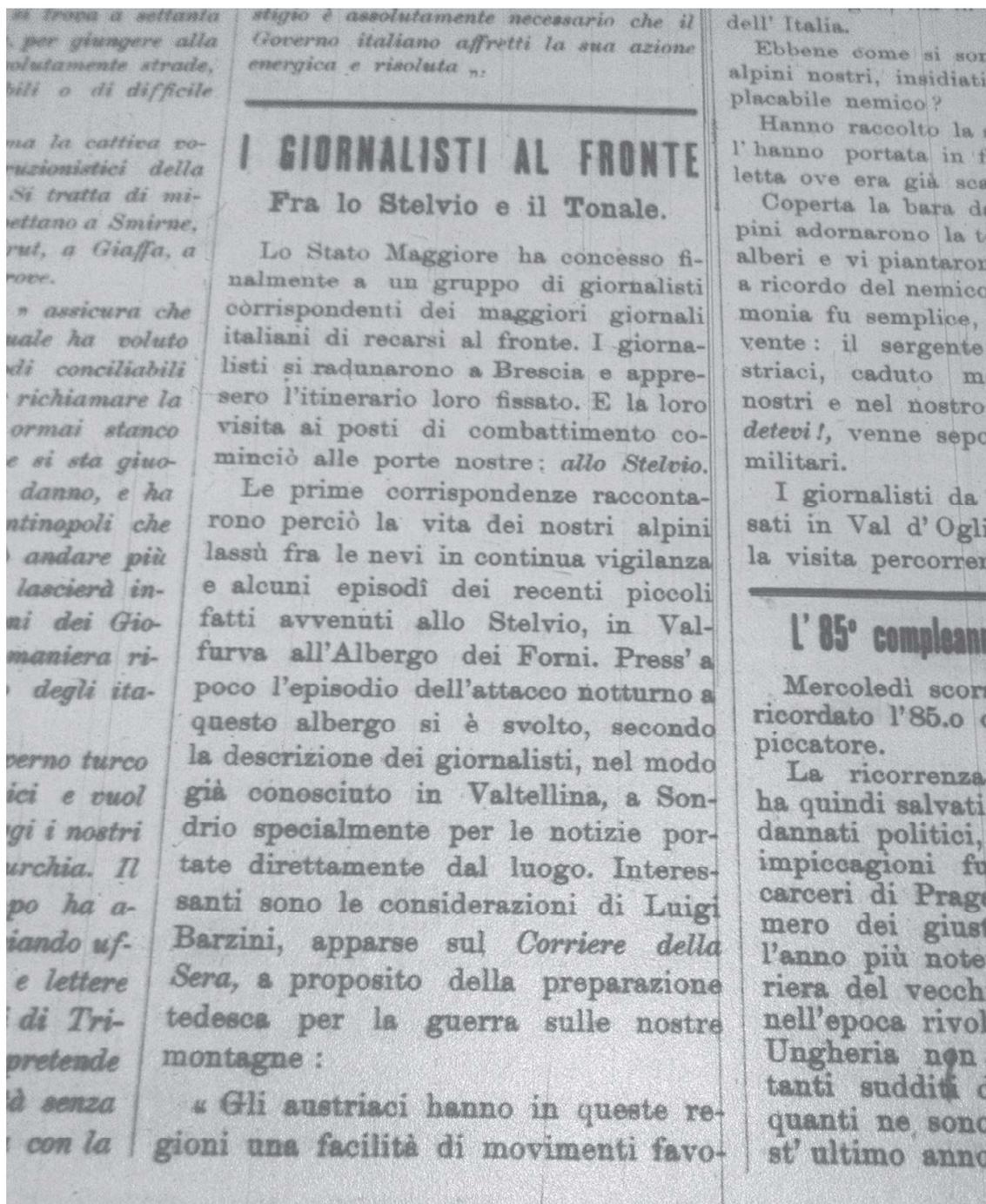
<sup>3</sup> Secondo il resoconto di Julius Mendes Price i giornalisti ammessi al fronte erano quarantuno: 26 italiani, 7 inglesi, 6 francesi e due svizzeri. In un'altra fonte, invece, si parla di trentasei giornalisti: M. GRECO, *Il giornalismo di guerra, Tesina per l'esame di Storia del giornalismo*, Universit  degli Studi di Milano Bicocca Facolt  di Sociologia, 2005.

<sup>4</sup> Alla fine della guerra il Re gli confer  la Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

<sup>5</sup> Price ebbe modo di rimarcare pi  volte l'ottima preparazione e organizzazione dell'Esercito Italiano, almeno in queste prime fasi di guerra. A Roma nota *a veritable triumph of organization*, a *wonderful state of preparedness* e respira *an air of solid business*, poich  ogni cosa sembrava marciare come un orologio e costituiva una fantastica testimonianza dell'efficienza che regnava in ogni dipartimento; a Udine loda *the wonderful system on which every thing was worked* e si stupisce *how carefully pre-arranged were the movements of troops and materiale. Certainly no army – not even excepting the German – even started a war under better conditions; it was manifest that Generale Cadorna had well matured plans and that they were being carried out without a hitch anywhere*.

<sup>6</sup> Importanti citt  come Brescia, Venezia, Verona, Vicenza, Belluno, Bologna, Padova e Udine erano poste nell'area considerata "di guerra" e pertanto dichiarate inaccessibili ai civili.

<sup>7</sup> Cos  gli rispose il generale Elia, sottosegretario dello Stato Maggiore dell'Esercito, alla sua richiesta di poter andare sul Fronte: *Faccia un viaggio lungo l'Italia; lei   un artista, trover  tante cose interessanti da vedere e torni fra circa tre mesi; forse, per quell'epoca, saranno stati presi accordi in merito all'accesso della stampa al Fronte*.



L'inizio dell'articolo comparso su "La Valtellina" del 21 agosto 1915, che annuncia la venuta dei giornalisti in Alta Valle

dell'Esercito.<sup>8</sup> Qui, presentandosi come pittore anziché come giornalista,<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Curioso l'episodio della guida che lo accompagnava. Price parlava pochissimo l'italiano, perciò a Venezia trovò un uomo che conosceva benissimo l'inglese e che si offrì di accompagnarlo a Udine; quale sorpresa non appena seppe che si trattava di Peppino Garibaldi, nipote dell'Eroe dei due Mondi!!!

<sup>9</sup> Price adottò questo stratagemma dopo aver saputo che il famoso giornalista Luigi Barzini, giunto come lui a Udine per svolgere il suo mestiere, era stato incarcerato ed immediatamente allontanato.

riuscì ad ottenere un lasciapassare che gli consentì di girare nelle zone sottoposte a divieto militare e di assistere – tra l'altro – alla liberazione di Gorizia durante i primi mesi di manovre. Le descrizioni di Price risultano talora costellate dei soliti luoghi comuni con cui gli Italiani venivano dipinti: i soldati marciavano quasi in festa, sotto il sole splendente, gli animi erano allegri e tutto questo malgrado gli stenti e le avversità della vita militare! Verrebbe da chiedersi quanto di questo quadretto rappresentasse veramente la realtà oppure fosse solo il frutto delle suggestioni dello scrittore, ma certamente egli ebbe in grande rispetto gli italiani se giunse al punto di dichiarare: *Nei sei mesi che passai nei dintorni di Udine praticamente da solo ebbi modo di studiare ampiamente il carattere degli ufficiali Italiani e dei semplici soldati durante i mesi di guerra, e più li vedevo più li stimavo e ne ammiravo le loro qualità. Dal più alto ufficiale sino alla più umile persona erano animati da un unico desiderio, di sconfiggere gli Austriaci e ri-annettere all'Italia le terre che le appartenevano per diritto*; secondo Price non si trattava di pura retorica bensì di un pensiero talmente sincero e sentito da parte degli Italiani da ritenere la guerra di annessione un loro preciso dovere. La sua presenza al Fronte, evidentemente, non doveva passare inosservata troppo a lungo ed infatti fu convocato dal Generale Cafarelli ed immediatamente trasferito a Firenze. Qui, verso la fine di luglio, giunse la notizia che l'Esercito avrebbe aperto le sue linee – fino ad allora inaccessibili per i civili – ad alcuni reporter opportunamente guidati e controllati. Con grande stupore Price apprese di essere stato annoverato fra i pochi prescelti e si recò a Brescia, dove il ristretto gruppo incontrò il Generale Porro che dette loro le opportune indicazioni. I giornalisti si sarebbero dovuti recare a ritirare i loro lasciapassare presso alcuni punti di raccolta istituiti vicino alle zone del Fronte: Brescia, Verona, Belluno, Vicenza e Udine. Sul trasporto, invece, dovettero arrangiarsi e noleggiare la macchina a proprie spese, cosa che convinse tutti quanti ad accordarsi tra loro formando diverse piccole comitive: a Price toccò la compagnia degli italiani Gino Calza Bedolo e Aldo Molinari, con i quali fece una prima visita nella zona del Lago di Garda. La loro macchina, però, ebbe un guasto cosicché Price fu invitato dal francese Julius Rateau de "L'Eco di Parigi" ad accompagnarlo per un paio di giorni verso il passo dello Stelvio; e proprio in sua compagnia il nostro corrispondente vive una delle esperienze più intense sulle cime delle nostre montagne, non tanto dal punto di vista militare quanto dal punto di vista alpinistico. È noto, infatti, che la guerra di montagna non fu sanguinosa al pari di altri campi di battaglia, poiché la maggior parte dei soldati perirono soprattutto per gli effetti disastrosi del gelo, dei fulmini, delle valanghe o per altri incidenti. Ciononostante le schermaglie e gli scontri furono resi più aspri proprio per le proibitive quote e le condizioni di esistenza in cui si svolgevano

le operazioni.<sup>10</sup>

L'avvicinamento al fronte avvenne dalla parte bresciana (molto probabilmente dal passo dell'Aprica); in una giornata di sole abbagliante i due giornalisti si addentrarono nella media Valtellina, *famosa per i suoi vini* e con i suggestivi terrazzamenti arroccati sui fianchi delle montagne. La visione bucolica di questo paesaggio campestre lasciò spazio – man mano che proseguiva l'ascesa – a un ambiente naturale più aspro e a uno scenario ostile che suscitò viva impressione nei due viaggiatori, colpiti dalle *pareti di roccia torreggianti sulla strada*, dalle *truci foreste di pini che sembrano ombre nere attaccate ai versanti scoscesi*; insomma un contrasto impressionante rispetto alla *tenera bellezza* della bassa/media Valtellina, che – unito alle asperità della strada carrozzabile – resero il loro viaggio *un vero incubo*, tanto più che la loro macchina (una Daimler vecchio modello) iniziò a dare segni di cedimento proprio sul limitare di un precipizio senza parapetti. In serata giunsero sani e salvi a Bormio, dove presero alloggio e da dove facciamo iniziare la narrazione.<sup>11</sup> Dalla lettura si possono scorgere alcuni barlumi sulle condizioni di vita nelle nostre montagne in quest'epoca travagliata. Nel paese sembrava regnare una solida normalità, che contrastava con l'immagine della guerra supposta dal giornalista: la via principale di Bormio era affollata di persone, l'albergo aperto e accogliente, le libagioni abbondanti, l'atmosfera era ovunque serena e tranquilla. La guerra pareva una circostanza lontana, un pensiero remoto che non inquietava né turbava lo svolgersi del tranquillo *ménage* paesano; i militari descritti da Price vengono colti in momenti di lavoro o di distensione e anche sulle montagne gli unici segnali di belligeranza sono costituiti dai rumori dei rari colpi d'artiglieria (quasi echi lontani) e da una sventagliata di fucile che coglie i nostri protagonisti a metà tragitto. Lo stile è abbastanza lineare, anche se la lettura non sempre è agevole per l'uso prevalente di tempi verbali complessi (trapassato prossimo, passato remoto e trapassato remoto), assai diverso rispetto alle forme linguistiche oggi impiegate in cui ogni tipo di narrazione viene semplificata (o appiattita...) con l'uso di pochi e semplici tempi verbali.

***SEI MESI SUL FRONTE ITALIANO. DALLO STELVIO ALL'ADRIATICO***  
(...) *Eravamo stati avvisati che la prima cosa da fare sarebbe stata quella di accertarci dove fosse l'ufficiale di comando della divisione e farci rilasciare i permessi per visitare le postazioni, il che dipendeva esclusivamente da una sua scelta discrezionale. I nostri "Salvo Condotti" erano sottoposti a*

---

<sup>10</sup> A titolo esemplificativo si citano due volumi che narrano la guerra sulle nostre montagne, uno relativo alle vicende sul fronte della Val Zebrù e uno sul fronte del Gavia: T. MAGALOTTI, *Quel "Diavolo" di Carlo Mazzoli. Un romagnolo comandante alpino e stratega*, ed. Stilgraf, Cesena 2016; *Lettere e diari di Arnaldo Berni. Vicende della guerra 1915 - 1918 sui monti tra Stelvio e Gavia*, a cura di G. MAGRIN, Alpinia 2008.

<sup>11</sup> Capitolo VII, pag. 80.

HMod  
p9457s

199

# SIX MONTHS ON THE ITALIAN FRONT

*From the Stelvio to the Adriatic*

1915—1916

By

Julius M. Price

*War-Artist Correspondent of the  
"Illustrated London News"*



NEW YORK  
E. P. DUTTON & COMPANY  
681 FIFTH AVENUE  
1917

144911.  
15/1/18.

*Il frontespizio del volume di Price*



*Squadra Fotografi n. 9 del corpo d'armata in trincea (Archivio TCI)*

*tali restrizioni da renderne necessari di nuovi in ogni posto. Non ci furono difficoltà per rintracciare l'edificio che ospitava il Comando Generale: si trovava a poca distanza dal paese in un grande albergo di recente costruzione, uno stabilimento per le cure idropatiche, circondato da un bel giardino.<sup>12</sup> In tempo di pace doveva trattarsi di un posto delizioso dove soggiornare. Il Generale non c'era, ma fummo ricevuti da un Colonnello che parlava francese. Guardando i nostri documenti egli non ebbe alcuna obiezione nel rilasciarci i permessi per visitare tutte le posizioni del settore e addirittura aggiunse che il giorno seguente saremmo potuti arrivare fino alla caserma della Forcola, vicino al Passo dello Stelvio e che un Alpino avrebbe potuto accompagnarci come guida.<sup>13</sup> «Probabilmente» – egli aggiunse «sarete sotto*

<sup>12</sup> I Bagni Nuovi.

<sup>13</sup> La caserma della Forcola, i cui ruderi sono tuttora evidenti, si trova al di sopra della III cantoniera dello Stelvio (direzione passo della Forcola) e vi si accede per comodi sentieri che partono da diverse località. Era stata costruita a ridosso delle postazioni austriache collocate appena al di là della punta di Rims, un aereo contrafforte che sovrasta la caserma e il relativo passo della Forcola e che si estende in lunghezza fino al Pizzo Umbrail. Lungo questa linea si incrociavano il confine austriaco, quello svizzero e quello italiano. Tuttavia, leggendo il resoconto del giornalista, sorge qualche dubbio sulla località da lui effettivamente visitata; Price infatti, nel descrivere l'ascesa, più volte sottolinea la pericolosità del tracciato e la vertiginosità delle pareti, ma i sentieri per giungere alla caserma della Forcola non sono così scoscesi, a meno che Price vi sia giunto dal sentiero di Campo dei Fiori, tagliato nella roccia ed effettivamente esposto a numerosi precipizi (tanto che oggi ne viene sconsigliata la

*il tiro del nemico per buona parte del tragitto, ma ciò che vedrete compenserà ampiamente il rischio!».*

*Accettammo di buon grado la sua offerta, così ci accordammo per partire presto il giorno dopo poiché ci attendeva una difficile ascesa. Quindi rientrammo al paese. Si stava facendo sera e la stretta via principale ricordava vagamente quella di Chamonix: era affollata di soldati alpini che alla luce del crepuscolo davano l'impressione di essere turisti di montagna, illusione ulteriormente accresciuta dal rumore dei loro scarponi chiodati sul ciottolato e dalle piccozze che tutti portavano. Il paese non era stato evacuato, nonostante fosse vicino al Fronte, cosicché si vedevano ovunque donne e bambini. L'albergo principale era aperto: ci dettero due comode stanze per la notte e – cosa ancor più importante per due affamati reduci da un lungo viaggio – ci fu offerta una delle cene migliori tra quelle gustate in qualsiasi altro luogo in Italia, incluse le grandi città.*

*Era un pasto riservato agli ufficiali, ma ci dissero che probabilmente non ci sarebbero state obiezioni nell'unirci al loro tavolo. Il nostro ingresso nella sala da pranzo suscitò non poca sorpresa, dal momento che eravamo gli unici civili presenti, ma soprattutto i nostri "Lasciapassare della Stampa" scatenarono molti commenti poiché eravamo i primi giornalisti a giungere fin lì. Seguendo l'esempio del mio collega feci un inchino al Colonnello, seduto a capo del tavolo, e al resto degli ufficiali presenti, quindi ci accomodammo su un piccolo tavolo seguiti dagli sguardi imbarazzanti di tutti. Questa sensazione, tuttavia, scomparve presto non appena gli ufficiali italiani, che non sono barbari bensì gentiluomini, si convinsero che eravamo stati autorizzati a venire a Bormio, altrimenti non saremmo mai potuti giungere fin lì!*

## *CAPITOLO VIII*

*La cima della Forcola dista solo nove chilometri in linea d'aria da Bormio, ma ci avevano avvisato che per coprire questa distanza avremmo impiegato un tempo tre volte superiore e che l'ascesa difficoltosa l'avrebbe reso ancora più lungo. Perciò ci svegliammo al mattino alla stessa ora dei militari e percorremmo un pezzo di strada in macchina fino a una sorta di chalet molto simile a quelli svizzeri, dov'era stazionato un distaccamento di Alpini. Dopo aver esibito le nostre credenziali e la lettera di presentazione del Colonnello, l'ufficiale in comando ordinò a un uomo di accompagnarci e senza indugio ci avviammo lungo la strada, lasciando la macchina per il nostro ritorno. La nostra guida, un tipico montanaro giovane e abbronzato, tracciava il passo con un ritmo tale che ben presto fummo costretti a chiedergli di rallentare un*

---

percorrenza). Vi sono poi altri due aspetti di cui tener conto per collocare il resoconto di Price nel contesto esatto dell'epoca: anzitutto i percorsi di cento anni fa potevano essere ben differenti rispetto a quelli attuali ed inoltre l'inesperienza di Price nella pratica dell'alpinismo potrebbe aver giocato un ruolo fondamentale nell'esasperare fuori di misura l'esperienza vissuta.

*poco. Ci avevano consigliato di non partire impetuosamente, dal momento che non eravamo allenati a camminare in montagna e che avevamo di fronte a noi almeno due ore di faticosa salita per raggiungere il forte; la giornata, oltretutto, era caldissima e rendeva lo sforzo ancora più duro. Agli occhi del nostro atletico “Cicerone” questa appariva evidentemente come una passeggiata qualsiasi durante un’ordinaria giornata di lavoro; infatti camminava con tale scioltezza che si sentì obbligato ad insistere per portare i nostri cappotti e il nostro armamentario nonostante fosse già gravato dal peso del suo fucile, dalla cintura per le munizioni e da una pesante mantellina. Non ci mettemmo molto a scoprire che le previsioni sulla fatica della salita non erano per nulla esagerate ed anche che nessuno di noi due era più tanto giovane!!! Quest’ultima considerazione si rivelò in tutta la sua evidenza e mi irritò in modo particolare proprio perché credevamo di fare ottimi progressi. Alcuni Alpini in pieno assetto di marcia ci raggiunsero e ci superarono così velocemente che pareva noi stessimo fermi! Tuttavia non ci lasciammo scoraggiare dal pensiero della gioventù passata e continuammo a camminare lentamente ma con maggiore sicurezza lungo la tortuosa pista rocciosa. Eravamo giunti circa a metà strada: fino a questo punto non c’era stato nessun inconveniente e non c’era neppure nulla che indicasse che ci trovavamo proprio sopra il Fronte e nel raggio di azione delle batterie Austriache; solo un silenzio di morte regnò per tutta la mattina sulle montagne. Improvvisamente, mentre stavamo attraversando un terreno relativamente piatto cosparso di enormi massi, il rumore di un grosso cannone risuonò nell’aria silenziosa e in pochi secondi si udì avvicinarsi una specie di ululo lamentoso e un istante dopo il rumore forte di uno shell<sup>14</sup> scoppiato a breve distanza. Ci arrestammo e ci guardammo l’un l’altro incerti sul da farsi poiché non c’era alcun riparo vicino. La nostra guida decise senza un attimo di esitazione: «Gli Austriaci ci hanno visto, ecco perché hanno iniziato a sparare in questa direzione! Probabilmente hanno pensato che facciamo parte del distaccamento di truppe dirette al Forte; dobbiamo affrettarci e proseguire lasciando almeno 200 iarde<sup>15</sup> di spazio tra noi». Non c’era tempo da perdere, nel momento in cui stava parlando un altro shell scoppiò vicino al precedente. Così proseguimmo dietro all’Alpino. Duecento iarde non sono tante in pianura, ma sulle ripide montagne le distanze sono difficili da stimare cosicché il soldato fu presto al di fuori della nostra vista. Il fuoco proseguì in modo variabile, gli shells venivano lanciati a casaccio qua e là, senza un particolare obiettivo, ma probabilmente con l’idea di ostacolare qualsiasi movimento di truppe sulla montagna. Nel frattempo non si udiva alcuna risposta dalle batterie italiane; lasciavano che*

---

<sup>14</sup> Questo termine può essere utilizzato con molteplici significati: proiettile, granata, bossolo, cartuccia, ma può anche indicare il verbo “bombardare”.

<sup>15</sup> Iarda (yard) = unità di misura inglese di lunghezza pari a 0,9144 m; si divide in 3 feet (piedi) e in 36 inches (pollici). In prima approssimazione si può assumere 12 yards = 11 metri. Fonte Treccani.it.



*Teleferica val Braulio-Forcola (Archivio A.I.G.G.)*

*gli Austriaci sprecassero le munizioni a loro piacimento. Finalmente la nostra meta comparve alla vista, in alto sopra un ciclopico muro di roccia che sembrava inaccessibile. Pareva un posto difficile da scalare e affrontabile solo da esperti di montagna, ma vi era certamente un passaggio sicuro lungo quegli alti precipizi, indistinguibile dal basso, e così fu! Il sentiero diventò molto più ripido e a zig-zag, fino a quando il percorso tortuoso terminò e apparve un lungo rettilineo che si allungava senza interruzione lungo la parete rocciosa fino alla cima, con un'angolazione di almeno 60°. Ancora adesso, quando ci penso, rabbrivisco. Certamente non era più largo di un paio di piedi, mentre lo strapiombo precipitava per centinaia di piedi.<sup>16</sup> La sua semplice vista mi dava le vertigini; esitare, tuttavia, era fuori questione dopo aver viaggiato così a lungo e poi il mio compagno aveva già raggiunto la meta per cui ero rimasto solo e dovevo andare avanti. A un paio di iarde dalla cima mi voltai inconsciamente a guardare giù e ciò che vidi sotto di me fu terrificante: mi assalirono le vertigini, le ginocchia iniziarono a tremare e se non fossi riuscito a girarmi e ad afferrare affannosamente un pezzo di roccia sporgente, avrei perso l'equilibrio e sarei precipitato. Chiusi gli occhi e resistetti per pochi minuti, senza il coraggio di muovermi; poi, con un enorme sforzo di volontà, mi spinsi sufficientemente sul bordo, con la faccia rasente le rocce e afferrai stretto un pezzo di filo spinato appena fuori dal Forte; quindi fui in salvo. È quasi inutile aggiungere che una volta entrato non riferii la mia*

---

<sup>16</sup> Piede (foot) = unità di misura inglese che corrisponde a metri 0,3048. Fonte Treccani.it.

*drammatica esperienza: non si pensa di soffrire di vertigini fino a che non si affronta una scalata in montagna e in quei frangenti la situazione potrebbe risultare imbarazzante per i tuoi compagni.*

*Appena mi guardai intorno vidi uno spettacolo meraviglioso. La Forcola si trova circa a 10.000 piedi su livello del mare e qui, proprio sulla cima, c'è una vera cittadella in costruzione con trincee armate, sacchi di sabbia ammassati a ridosso delle mine, un intrico di fili spinati; insomma, tutto ciò che la scienza moderna può escogitare per assicurare l'inespugnabilità. Tutto il Forte brulicava di attività e sembrava un gigantesco formicaio; ovunque si vedevano soldati al lavoro ed era evidente che i responsabili di questa importante postazione erano determinati a non lasciare nulla al caso. Anche le più piccole parti lasciate indifese dalla natura furono protette e rafforzate grazie all'impegno e al genio degli Italiani, cosicché le possibilità che gli Austriaci possano riuscire a conquistare il forte sono quasi nulle. La sua particolare conformazione geografica agevola enormemente la sua inespugnabilità e aumenta le possibilità di resistenza in caso di assedio. Dietro la linea di trincee armate si trovava una profonda caverna dove avrebbe potuto rifugiarsi un intero corpo di armata ed inoltre, completamente ricoperte, erano state innalzate una serie di baracche ben costruite in cui le truppe potevano restare comodamente acquantierate nei lunghi mesi invernali, quando il forte sarebbe rimasto sepolto sotto iarde di neve e praticamente isolato dal mondo esterno. La posizione sulla Forcola è probabilmente unica al mondo, situata com'è esattamente nel punto di incontro di tre fronti: Italiano, Austriaco e Svizzero. I suoi bastioni fatti di sacchi di sabbia fronteggiano direttamente gli Austriaci; da qui si ha la vista più sublime che si possa immaginare sulle montagne. È impossibile trasmetterne con semplici parole anche la più vaga sensazione, ma certo si commetterebbe un peccato nel non provarci. Mentre osservavo rapito la meravigliosa bellezza della scena di fronte a me, per pochi momenti il pensiero della guerra si cancellò dalla mia mente. Il Tirolo Austriaco mi stava davanti, un panorama di meravigliose montagne, cime avvolte dalla nebbia in lontananza e, al di sopra di tutto, sveltava il possente Ortler, circondato da nevi perenni, che incute soggezione per la sua maestosità. Le mie fantasie furono bruscamente interrotte dallo scoppio di una mina. Tornai subito alla realtà, anche se tutti i più grandi sforzi bellici dell'umanità mi apparvero ben poca cosa in confronto a tutto questo splendore della natura. Se non fosse stato per l'eco prodotta da queste vette gigantesche, il rimbombo dell'artiglieria – anche quella pesante – si sarebbe percepito a stento.*

*La frontiera Svizzera e Austriaca si incontrano sulla cima di un enorme picco di roccia dalla strana conformazione, che torreggia sopra la Forcola. Con il binocolo la guardia e il fortino sono perfettamente distinguibili. Questa vicinanza del nemico sul filo del precipizio mi colpisce poiché rappresenta una costante minaccia per le posizioni italiane e ogni movimento entro questa*



*Panoramica attuale dalla punta di Rims. Si notano a sinistra il passo di Forcola con i resti delle trincee e a destra i ruderi della caserma militare.*

*area è visibile dall'alto. Inoltre il fatto che le guardie di frontiera Svizzere e Austriache siano così vicine tanto da fraternizzare incoraggia inevitabilmente lo spionaggio. Tutto ciò, ovviamente, è stato attentamente considerato dagli Italiani, i quali non si lasceranno certo sorprendere nel sonno.*

*Rateau ed io fummo ricevuti cordialmente e l'ufficiale in comando della postazione era visibilmente orgoglioso nel mostrarci tutto e spiegarci ogni cosa. Ho fatto moltissimi schizzi. L'abilità e la rapidità con cui tutto fu costruito e fortificato sono degni delle migliori lodi. Il fatto che il forte sia stato completato in così breve tempo e a una tale altitudine è di per sé una tale manifestazione delle capacità militari italiane da restare stupiti. Evidentemente la natura non ha presentato ostacoli tali da scoraggiare la sua realizzazione. Un posto dove non ti aspetteresti certo di trovare armi di grosso calibro come nel fondovalle, tanto da arrovellarti il cervello per capire come possa essere stata possibile l'impresa di trasportarle sin lassù. Si stava avvicinando la fine dei lavori: preso la neve sarebbe caduta e di conseguenza le postazioni sarebbero rimaste tagliate fuori dal resto del mondo, ma per quell'epoca – come stabilito dallo schema generale delle operazioni del Fronte – tutto sarebbe stato approntato per consentire a questo settore di sopravvivere a quelle quote senza alcuna assistenza esterna, resa impossibile dal rigore dell'inverno. Nella guerra di montagna le postazioni diventano –*



*Postazione di artiglieria blindata con sacchi a terra alla bocchetta di Forcola. Foto cap. Paolo Robbiati tratta dal libro "Dallo Stelvio al Garda"*

*più o meno – come piccole comunità isolate dove gli uomini raramente hanno la possibilità di scendere a valle nel trafficato mondo, anche perché l'estate a queste altezze è breve. Persino nel giorno in cui ci trovavamo alla Forcola, il 20 di Agosto, c'erano già segni inequivocabili dell'arrivo dell'inverno: l'aria era decisamente gelata, ci fu una piccola nevicata e la maggior parte delle cime era spolverata di bianco. Accettammo di buon grado l'invito a pranzo in mensa poiché l'aria frizzante aveva stuzzicato in entrambi un sano appetito ed ecco che già stavamo rendendo giustizia a una bistecca ben cotta con patate fritte accompagnata da un fiasco di eccellente vino rosso valtellinese.*

*Chiacchierai con qualcuno dei giovani ufficiali e appresi con stupore che non erano mai scesi dal giorno in cui erano arrivati circa tre mesi fa e nessuno di loro sperava di potersene andare per molto tempo ancora, per come si stavano sviluppando le cose e per l'arrivo dell'inverno. La nostra visita, in qualità di civili, oltre a portare le novità del mondo esterno, fu un evento speciale per loro. Nonostante la monotonia della loro esistenza, questi cari ragazzi non si lamentano. Dicono di avere mille attività per tenere occupata la mente*

*ed evitare di rimuginare sulla vecchia vita. Difendere la Forcola da tutti gli eventuali pericoli è la loro unica preoccupazione; dopo tutto – aggiungono con un tocco di ilarità – li avrebbero potuti inviare facilmente in un posto ancora più sperduto e con pochissimi compagni! D'altronde, questo spirito umoristico non mi stupì: ora che avevo conosciuto i soldati italiani non potevo che aspettarmi di trovare in loro tale ammirevole compostezza. Dopo pranzo, con le batterie austriache che si facevano più insistenti, ci recammo su al posto di osservazione, una specie di tunnel in cui era installato il telefono e uno strumento detto “goniometro”, un potente telescopio in miniatura costruito con un nuovo tipo di telemetro<sup>17</sup> attraverso il quale si può rilevare immediatamente il minimo movimento del nemico ed avvisare gli ufficiali in comando nelle diverse postazioni. La macchina è sempre pronta all'uso ed è talmente ben congegnata che una volta messa a fuoco, non ha bisogno di essere risistemata. Alla fine del tunnel c'è un piccolo buco irregolare che si affaccia sulle linee nemiche e il goniometro punta direttamente su di esse. Due soldati erano di corvée, uno teneva lo sguardo sulla montagna di fronte, l'altro manovrava il telefono. È evidentemente necessaria della pratica per usare il telescopio poiché io diedi una lunga occhiata con esso ma non riuscii ad intravedere pressoché nulla.*

*Quando visitammo le postazioni le batterie Italiane non stavano ancora replicando a quello che – mi fu detto – era il quotidiano saluto degli Austriaci, ma la loro risposta si sarebbe fatta certamente sentire a tempo debito, a giudicare dalla conversazione dell'operatore telefonico.*

*Tutto ciò che vedemmo fu talmente interessante che ci sarebbe piaciuto restare sulla Forcola per molte più ore, ma era ormai tempo di andare e dovevamo pensare al ritorno. Come si può immaginare, dopo la mia esperienza dell'andata temevo in modo particolare l'arrivo di questo momento. Tuttavia pensai che fosse meglio tacere e confidare nella buona sorte per la discesa senza altri attacchi di vertigine. Quando salutammo i nostri ingegnosi ospiti parecchi soldati erano in procinto di scendere così ci fecero compagnia. «Tre minuti di intervallo tra un uomo e l'altro e procedere il più velocemente possibile!» urlò un ufficiale, poi ognuno uscì al segnale convenuto. Rateau era appena prima di me ed io, come scoprii in seguito, fui l'ultimo. Mi sentivo come avrebbe potuto sentirsi uno dei prigionieri della Conciergerie durante il*

---

<sup>17</sup> Telèmetro s. m. [dal fr. télémètre, comp. di télé- «tele-» e -mètre «-metro»] = Strumento per misurare la distanza di un oggetto dall'osservatore. I telemetri ottici sono basati sul fatto che un oggetto a distanza finita si vede, da due punti anche poco distanti tra loro, sotto angoli diversi: da tale differenza angolare si risale alla distanza dell'oggetto (in genere questa si legge direttamente su un'apposita scala graduata dello strumento essendo questo stato opportunamente tarato). Nelle applicazioni militari sono oggi sostituiti da strumenti elettronici, e sono invece ancora impiegati soprattutto come dispositivo di messa a fuoco di precisione in alcuni modelli di macchina fotografica. Fonte Treccani.it.



*Pezzo di artiglieria alla bocchetta di Forcola. Foto cap. Paolo Robbiati tratta dal libro "Dallo Stelvio al Garda"*

*Terrore, mentre attendeva il suo turno di salire sul carro fatale.<sup>18</sup> Attraverso le fenditure dei sacchi di sabbia si vedeva solo una piccola striscia di sentiero, poiché esso svoltava immediatamente a destra e scendeva al di là delle rocce. Era come affacciarsi su uno spazio abissale. «Bene, addio e buon viaggio» mi disse l'ufficiale quando venne il mio turno. Uscii e misi la mano sopra l'occhio sinistro per evitare di guardare nel vuoto e cercai di correre come tutti quelli sotto di me.*

*Si stava facendo tardi quando giungemmo a Bormio perciò decidemmo di restare un'altra notte e fummo lieti di averlo fatto perché un altro simpatico fatto accadde durante la serata. Mentre stavamo finendo di cenare all'albergo ricevemmo un biglietto con l'invito a fumare un sigaro ed assaggiare un bicchiere di vino in compagnia del sergente del reggimento acquarterato in paese. Naturalmente accettammo e subitamente uscimmo. Il ricevimento – poiché di questo si trattò – ebbe luogo in un'ampia stanza privata del nostro hotel e fummo accolti con la massima cordialità. Su un lato del tavolo erano a disposizione alcune famosissime marche di champagne e i tappi di sughero iniziarono presto a volare allegramente. Si brindava come al solito*

---

<sup>18</sup> La *Conciergerie* è il palazzo di Parigi dove, durante il periodo del Terrore (la fase più sanguinosa della Rivoluzione Francese), risiedeva il Tribunale dei Rivoluzionari e dove venivano incarcerati i condannati; le sue prigioni erano famose per essere considerate "l'anticamera della ghigliottina".

*e la serata scorreva piacevolmente. Durante una pausa il sergente vicino a me, che parlava fluentemente francese, mi chiese cosa pensassi del vino. In modo scherzoso risposi che era eccellente ma che era un peccato che fosse Tedesco, dal momento che era noto a tutti che il proprietario delle vigne vicino a Rheims è attualmente incarcerato in Francia. Con mia sorpresa prese le parole sul serio. Ci fu un momento di gelido imbarazzo quando comunicò le mie osservazioni ai suoi compagni quindi, come se si fossero messi d'accordo, ci fu un rumore di vetri rotti e fummo costretti a concludere la serata per ragioni patriottiche con lo Spumante d'Asti.*